**FISIME** Alfredo Arienzo

Gruppo M

20/03/2020

Quando mi sono iscritto a psicologia, a 19 anni, avevo in mente un futuro molto prossimo, sentendo lunghi i 5 anni o più che mi separavano dal mondo del lavoro “vero”. Mi fantasticavo due possibili sbocchi: studio privato o psicologo in ospedale, propendendo nettamente verso quest’ultimo. Avevo paura di trovarmi a lavorare da solo, in uno studio, vedendo un paziente dopo l’altro. Questi vissuti, seppur ridefiniti e trasformati, hanno in parte influenzato le mie scelte di tesi, una ricerca in ambito ospedaliero, e di tirocinio post lauream, allo Spallanzani. Avevo le idee più chiare rispetto al momento della scelta post liceale, ma continuavo a ricercare sbocchi lavorativi diversi dallo studio privato. Con queste emozioni mi sono affacciato ad sps, una scuola che mi proponeva la possibilità di sviluppare una funzione psicologica entro contesti, e non necessariamente in studio. I colloqui di committenza mi hanno permesso di ridefinire la mia domanda formativa, processo che da due anni e mezzo è in continuo movimento.

Attraverso questo resoconto provo a collegare questi differenti input emozionali e informazioni rispetto ad un caso che sto seguendo domiciliarmente come Tutor didattico, tramite un’associazione.

All’associazione in questione, che si occupa principalmente di BES e disturbi dell’apprendimento, arrivano i genitori di A, un ragazzo di 19 anni che l’anno scorso, all’ultimo anno di liceo scientifico, ha abbandonato scuola, perdendo di conseguenza l’anno accademico.

Vengo contattato a inizio dicembre da un collega sps, che mi presenta al responsabile che si occupa di tutoraggi domiciliari, il quale mi chiama e mi organizza un incontro con i genitori. Mi spiega che il caso è molto particolare, che A. rifiuta qualsiasi intervento psicologico e che l’ideale sarebbe presentarmi li senza dirgli la mia appartenenza professionale.

A. non ha alcun tipo di diagnosi, viene descritto come un ragazzo sveglio ma svogliato, che nell’ultimo anno si è ritirato in casa perdendo sempre di più contatti con amici, ma anche con i genitori, abitanti della casa. L’obiettivo sarebbe portarlo alla maturità tramite delle interrogazioni programmate concordate con la nuova scuola, un liceo privato dell’eur, in cui A. ha messo piede soltanto il primo giorno a settembre, guardandosi bene dal tornarci in seguito. Vengo avvertito che rifiuta qualsiasi contatto e che sarà difficile entrare in rapporto con lui perché considera tutti gli altri degli “stupidi che non capiscono”. Concordo con i genitori tre volte a settimana da metà dicembre.

Il primo incontro, dopo esserci presentati, mi chiede che studiamo oggi? Gli dico che mi interesserebbe più conoscerci e concordare insieme come possiamo lavorare e in che termini. Mentre ci conosciamo riconosco molti pensieri che avevo anche io alla sua età, non troppo tempo fa, e seguo questa implicazione emozionale. Mi mostra la Playstation 4 e mi chiede se so giocare a Fifa, un gioco di calcio. Accetto di giocare (“acchitta che te sfonno”), e passiamo gli ultimi 20 minuti la davanti.

Ci siamo ritagliati qualche altro incontro di conoscenza, in cui parliamo di un po’ di tutto, della scuola e dell’inutilità di alcune materie. Ha un fratello più grande che ha frequentato la sua stessa scuola e alcuni dei suoi vecchi professori. Ora studia ingegneria a Milano, lui è sempre andato bene a scuola ma ad A non pesa affatto, mi dice. Parlando della scuola mi racconta con rabbia un aneddoto dell’inizio del terzo anno quando, in un momento in cui stava facendo casino con gli amici, è stato preso da parte dalla professoressa d’inglese che lo ha avvertito di non farsi influenzare dagli altri visto che lui è bravo come suo fratello.

Mi racconta di amici, di uscite, non mi sembra affatto isolato.

Dopo Natale il padre, concorda delle interrogazioni programmate tramite il coordinatore dei professori del quale mi da il contatto con il quale inizio a rapportarmi via mail. Andrea comincia a studiare, a fare le interrogazioni in biblioteca o nella sala professori e va molto bene, ricevendo complimenti dai professori. Ma non va a scuola, in classe. Quando gli chiedo perchè mi risponde vagamente che è stanco e non gli va. Più volte sembra convincersi ad andare ma poi all’ultimo preferisce andare direttamente in biblioteca nell’orario concordato dai professori.

Continuiamo a lavorare per qualche settimana, studiando e cercando di stare entro una dimensione emotiva. Faccio fatica a slegare le due cose, fantastico l’intervento come in parte psicoterapeutico e in parte didattico. Questa mia confusione è condivisa anche dai genitori, che nell’incontro che abbiamo di Febbraio (abbiamo deciso di vederci più o meno ogni mese insieme al mio responsabile che segue una psicoterapia di coppia con i genitori), mi dicono che è importante il lavoro “psicologico-emotivo” che faccio, ma magari potrei farlo dopo la maturità e adesso studiare?

Più andiamo avanti e più si palesa quanto la dimensione didattica non sia il problema e iniziamo a parlarne con A. Gli espongo le mie ipotesi sul rapporto con la realtà che lo circonda e la difficoltà ad essere visto senza il paragone con il fratello, ma lui non riesce ad uscire dal pensiero che gli stia parlando proprio del suo rapporto con il fratello, che mi riferisce essere ottimo. Gli paleso che l’associazione per cui lavoro si occupa per la maggior parte di problemi cognitivi o comunque di disturbi dell’apprendimento e che lui non ha alcun tipo di problema rispetto a questo e che il mio aiutarlo nello studiare consiste semplicemente aprirgli il libro davanti e tenerlo seduto (tra l’altro senza difficoltà), visto che poi fa tutto da solo. Il suo problema è che non va in classe. E non solo nella scuola nuova dove conosce pochi compagni, ma anche l’anno scorso, nella classe di sempre, con amici con cui continua ad uscire tutt’ora. Gli chiedo perché e lui mi dice che non gli va. Una cosa però concordo con lui. Decidiamo di andare ad iscriverci alla patente, cosa che rimanda da un anno, e ci diamo appuntamento per andarci l’incontro dopo, che non si farà mai perchè inizierà la quarantena.

A questo punto, inizio marzo, arrivano due eventi critici.

Uno, mi chiama il mio responsabile dicendo che, visti i miglioramenti didattici di A., la terapia di coppia con i genitori sta scoppiando, si scannano continuamente in quanto hanno abbassato il livello di guardia su Andrea che inizia a portare buoni voti, e iniziano a parlare tra di loro portando, a suo dire, molti problemi. La cosa va in escalation fino a che il padre di A. decide di non voler continuare la terapia di coppia con il mio responsabile ma solo il tutoraggio mio con A. G., il mio responsabile, gli dice che nel progetto con la famiglia è importante continuare parallelamente due percorsi, lui con loro e io con A. Mi chiama preoccupatissimo mettendomi in guardia su una possibile triangolazione del padre che potrebbe bypassare l’associazione e assumere direttamente me in quanto lui non vuole continuare. Lo tranquillizzo sul fatto che non avrei lasciato l’associazione ma provo a fargli presente che si, un percorso con loro è importante ma che avremmo potuto parlarne, anche con i genitori. Insieme decidiamo di proporre questi incontri di monitoraggio della situazione di Andrea, senza necessariamente entrare in dinamiche di coppia. Il tutto si conclude bruscamente con i decreti di restrizione che lasciano ai genitori la possibilità di rifiutare tranquillamente skype con il mio responsabile, e me nella condizione di dover continuare senza poter entrare in rapporto con lui condividendo, in questo caso, competenze, come giocare alla play, parlare di fantacalcio, insomma seguire quell’impulso emozionale di identificazione, in una fase della vita in cui mi affaccio al mondo degli adulti con i piedi ancora testardamente radicati dentro scarpe da ginnastica.

Mi sento intrappolato nella fantasia di stare in una psicoterapia in piena regola, su skype, che non riesco a tenere più di un’ora, in cui lo spazio per studiare mi tranquillizza nel passare quel tempo, ma sembra mi allontani sempre di più da A. Il tutto è iniziato quando, secondo momento critico, la scuola privata che frequenta si è riorganizzata in lezioni didattiche, comunicandomi l’importanza di seguirle per A., per essere ammesso alla maturità, mentre lui, già dal primo giorno, non aveva nessuna intenzione di seguire. Quando lo comunico a lui, dicendogli di seguirle, per la prima volta mi sento di allinearmi ai genitori e/o qualsiasi figura professionale si sia rapportata con lui in passato, faccio la fantasia di perdere quel rapporto che mi ero costruito. E infatti A. inizia a darmi buca e, mi riferisce il padre, inizia a dire che sono inutili i momenti passati con me e che non gli servo poi così tanto.

Mi rendo conto che tutte queste fisime appartengono a me, ma mi rendo pure conto di non sapere cosa farci, e nel timore di fallire un intervento sento di rigirarci intorno senza riuscire a sospendere gli agiti.